

## 2. Nuovi gruppi al potere: i neoconservatori

### 2.1 La “persuasione neoconservatrice”<sup>1</sup>

Il “movimento” neoconservatore è salito alla ribalta della scena politica internazionale in seguito agli attentati terroristici dell’undici settembre 2001. Una larga parte dei commentatori americani ed europei hanno letto questa improvvisa ascesa al potere dei neoconservatori, o neocons, come un temporaneo deragliamento della politica estera americana. Nella vulgata corrente, il Presidente Bush, inetto e poco incline ai temi di politica estera, si sarebbe fatto abbindolare da una banda di avventati scienziati politici, accademici e studiosi ansiosi di affermare la supremazia americana nel mondo ed in particolare in Medio Oriente<sup>2</sup>.

Una ricerca approfondita degli articoli e studi pubblicati negli scorsi quindici anni sul fenomeno neocons rivela che la maggioranza degli studiosi delle relazioni transatlantiche ne ha sottovalutato la storia e la dimensione intellettuale, contribuendo all’incapacità di comprenderne la portata politica. Spesso le analisi a disposizione dello studioso sono parziali, viziate e concentrate sul periodo posteriore al 2003 e dunque alla guerra in Iraq, considerata erroneamente la prima ed unica espressione della politica estera neoconservatrice.

---

<sup>1</sup> I. Kristol, *The Neoconservative Persuasion*, “The Weekly Standard”, 25 agosto, 2003. Si veda anche: I. Kristol, *Neoconservatism. The Autobiography of an Idea. Selected Essays 1949-1995*, New York, 1995; J. Ehrman, *The Rise of Neoconservatism. Intellectual and Foreign Affairs, 1945-1994*, New Haven and London, 1995; M. Gerson, *The Neoconservative Vision. From the Cold War to the Culture Wars*, Lanham, 1996; I. Stelzer, (a cura di), *The Neocon Reader*, New York, 2004; I. Stelzer, *L’agenda ‘neocon’ per un mondo perfetto*, “Il Corriere della Sera”, 16 febbraio 2005;; M. Novak, *Neocons. Some Memories*, “National Review Online”, 20 maggio 2003.

<sup>2</sup> Per un’esemplificazione delle critiche più crasse, vedi: R. J. Lieber, *The Neoconservative Conspiracy Theory: Pure Myth*, “The Chronicle Review”, 2 maggio 2003; vedi anche: J. Muravchik, *The Neoconservative Cabal*, “Commentary”, 1 settembre 2003; G. Baker, *Neo-Conspiracy Theories*, in *The National Interest*, n. 78 (inverno 2004-2005), pp. 130-135; M. Boot, *Neocons*, in *Foreign Policy*, n. 140 (gennaio-febbraio 2004), pp. 20-28.

In un convincente articolo pubblicato su *The National Interest*<sup>3</sup> nell'inverno del 2004, Henry R. Nau spiega come i neoconservatori rappresentino una parte della destra americana, sommariamente divisibile in “realista o conservatrice tradizionale”, “nazionalista o isolazionista” e “neoconservatrice”. Le tre anime della destra americana condividono quattro principi cardine del conservatorismo americano: la libertà individuale è più preziosa dell'uguaglianza universale; la competizione è uno strumento migliore della cooperazione tra istituzioni per promuovere il cambiamento e proteggere la libertà; il potere militare ha priorità sul potere economico o diplomatico (il cosiddetto “*soft power*”); la legittimità di un stato viene dal suo impegno a proteggere la democrazia e non dalla sua partecipazione ad organizzazioni internazionali. In questo contesto, i neoconservatori rappresentano la parte più energica ed aggressiva del conservatorismo americano.

E' difficile raccogliere e caratterizzare i neoconservatori in un unico movimento. Secondo David Brooks, influente giornalista della rivista neoconservatrice *National Review*: “Se leggi una frase che inizia con ‘i neoconservatori pensano che’ c'è un 99.44 per cento di probabilità che tutto il resto della frase non sia vero”<sup>4</sup>. Secondo Irving Kristol, uno dei promotori originari dell'idea neoconservatrice, il neoconservatorismo sarebbe una “persuasione”, un’“idea” piuttosto che un movimento vero e proprio. In una definizione famosa e lapidaria, Kristol descrisse i neoconservatori come: “liberali scippati

---

<sup>3</sup> H. Nau, *No Enemies on the Right*, in *The National Interest*, n. 78 (inverno 2004-2005), pp. 130-135.

<sup>4</sup> D. Brooks, *The Neocon Cabal and Other Fantasies* in I. Stelzer, (a cura di), *The Neocon Reader*, cit., p. 42.

[dei loro ideali] dalla realtà”<sup>5</sup>. Secondo Kristol i neoconservatori di oggi sono coloro che voglio fare del partito repubblicano, anche contro la sua stessa volontà, uno strumento efficace per governare dopo la fine della Guerra Fredda la moderna democrazia americana. Ispirano i neoconservatori attuali figure storiche come Teddy Roosevelt, Franklin Delano Roosevelt, Henry Truman e Ronald Reagan. Alcuni tra i più influenti neocons, come l’ex sottosegretario di Stato Richard Perle e l’ex ambasciatrice USA alle Nazioni Unite (Organizzazione delle Nazioni Unite, ONU) Jeane Kirkpatrick, si sono formati proprio nell’Amministrazione del Presidente Reagan promuovendo una strenua opposizione al comunismo ed all’Unione Sovietica. Pur meno rigidi in termini di conservatorismo economico dei conservatori tradizionali, i neoconservatori attualmente alla ribalta generalmente ne condividono le posizioni sui temi sociali. Questo aspetto della loro “persuasione” gli ha consentito di contare sull’appoggio dell’elettorato americano più religioso, determinante nella rielezione di George W. Bush nel novembre del 2004.

In politica estera i neoconservatori sono mossi da quattro principi fondamentali: il patriottismo; un’avversione ontologica all’idea di un “governo mondiale” e alle istituzioni internazionali che lo perseguono<sup>6</sup>; la certezza che nel panorama delle relazioni internazionali i leader politici possano distinguere tra amici e nemici; la consapevolezza che l’interesse nazionale degli Stati Uniti non si definisca in termini geografici con la sola protezione del territorio statunitense, bensì sia definito dalla protezione dei valori

---

<sup>5</sup> C. DeMuth - W. Kristol, (a cura di), *The Neoconservative Imagination. Essays in Honor of Irving Kristol*, Washington, D.C., 1995.

<sup>6</sup> “World government is a terrible idea since it can lead to world tyranny. International institutions that point to an ultimate world government should be regarded with the deepest suspicion”, I. Kristol, *The Neoconservative Persuasion*, cit.

extraterritoriali che ispirano la democrazia americana. In questa chiave interpretativa, ad esempio, l'intervento degli USA a difesa di Francia e Gran Bretagna nella Seconda Guerra Mondiale fu ispirato dalla necessità di difendere il proprio interesse nazionale. A questi quattro principi si aggiunge la consapevolezza dei neoconservatori che la fine della Guerra Fredda ha determinato l'assunzione degli Stati Uniti ad unica superpotenza mondiale con un arsenale militare ad oggi insuperato. "Il potere genera responsabilità sia negli affari internazionali, che negli affari domestici e persino nei propri affari privati. Rifiutare o abdicare queste responsabilità è una forma di abuso di potere"<sup>7</sup>: nel 1968 Irving Kristol cristallizzava così il motto dei neoconservatori di oggi.

## 2.2 I primi neocons

Il termine "neoconservatore"<sup>8</sup> fu coniato da Michael Harrington all'inizio degli anni Settanta per identificare un gruppo di intellettuali che pur dichiarandosi *liberals* avevano smesso di riconoscersi nel partito democratico e se ne erano allontanati per "combattere la rigidità ideologica [dei partiti ufficiali] e la loro interpretazione prefabbricata delle realtà sociali"<sup>9</sup>. Disillusi dal relativismo morale degli anni Sessanta, i neoconservatori di "prima generazione" si concentrano prevalentemente su temi sociali e di politica interna. I principali esponenti di questa cricca intellettuale sono Irving Kristol, Daniel Patrick Moynihan, James Q. Wilson e Nathan Glazer, Norman Podhoretz, Jeane Kirkpatrick e Eugene Rostow. Si consolidano come gruppo attorno a due pubblicazioni:

---

<sup>7</sup> C. DeMuth - W. Kristol, (a cura di), *The Neoconservative Imagination*, cit., p. 199.

<sup>8</sup> I. Kristol, *The Neoconservative Persuasion*, cit. Si veda anche: J. Muravchik, *The Neoconservative Cabal*, cit.; I. Stelzer, *L'agenda 'neocon'*, cit.; Economist, The, *The Shadow Man*, 26 aprile 2003; L. Leibovitz, *Tales of the Neocons*, "The Jerusalem Report", 28 giugno 2004 J. Goldberg, *The Rest Is Commentary*, in "The Jerusalem Report", 26 settembre 1991; E.J. Dionne Jr., *Neo-Cons: Who's 'Neo' Now? The Movement's Lost Spirit Returns-Among Liberals*, in "The Washington Post", 27 maggio 1990.

<sup>9</sup> E.J. Dionne Jr., *Neo-Cons: Who's 'Neo' Now?*, cit.

*Commentary* e *The Public Interest*, quest'ultima fondata da Kristol nel 1965. Attraverso questi canali esprimono il loro crescente scetticismo nei confronti della sinistra americana. I neoconservatori nascono dunque da un dissenso interno al partito democratico e trovano la loro definizione politica in antitesi a quest'ultimo. Sono attratti dal partito repubblicano per la fermezza dei suoi esponenti verso l'Unione Sovietica e sono motivati dalla volontà di rinnovare il partito in senso più dinamico e sociale. Con il passare degli anni, una parte dei neocons si concentra sulla politica estera americana e si raccoglie attorno alla determinazione a sconfiggere l'Unione Sovietica. Quando Ronald Reagan viene eletto presidente, neocons come Perle e Kirkpatrick vengono chiamati a Washington a ricoprire incarichi di prestigio quali, come detto nel caso di Kirkpatrick, ambasciatore USA all'ONU.

I principali esponenti del neoconservatorismo contemporaneo sono dunque maturati politicamente nell'Amministrazione di Ronald Reagan. Come nota Joshua Muravchik, studioso neoconservatore dell'*American Enterprise Institute*, il passaggio tra i neoconservatori originari ed i neoconservatori attuali si consuma proprio nell'esperienza della Guerra Fredda, dove i “*cold warriors*”, i combattenti della Guerra Fredda, si allontanano progressivamente dalla politica interna per dedicarsi alla politica estera<sup>10</sup>. In questo ambito essi perseguono una politica aggressiva nei confronti dell'Unione Sovietica, con l'obiettivo di sovvertirne il regime autoritario nella convinzione che il comunismo debba essere sconfitto e che un governo democratico a Mosca gioverebbe agli equilibri mondiali. Muravchik definisce questa predisposizione politica: “un

---

<sup>10</sup> J. Muravchik, *The Neoconservative Cabal*, cit.

entusiasmo per la democrazia”<sup>11</sup> che testimonierebbe l’antico legame ideologico dei neoconservatori con la sinistra americana.

Nel 1985, frustrato dalla rigidità ideologica di *Commentary* che stenta a riconoscere i cambiamenti in atto nell’Unione Sovietica e nel blocco comunista in generale, Irving Kristol fonda *The National Interest*, una rivista dedicata allo studio della politica estera americana in chiave neoconservatrice. E’ su *The National Interest* che nel 1989 il giovane neoconservatore Francis Fukuyama pubblica il proprio atto di fede nei confronti del neoconservatorismo, inteso come il successo mondiale del liberalismo: “*The End of History*”<sup>12</sup> annuncia il trionfo dei valori occidentali nel mondo post-Guerra Fredda e il successo della democrazia liberale come sistema di governo mondiale. E’ in questo stesso periodo che i neoconservatori completano la propria migrazione verso il partito repubblicano, che diventa l’approdo inevitabile dopo gli anni passati al servizio di Reagan. Mentre abbandonano definitivamente la sinistra, i neoconservatori cercano anche di ridefinire gli obiettivi della propria politica estera. Alcuni tra i più influenti, come Kirkpatrick e Irving Kristol, si schierano contro l’idea che gli Stati Uniti debbano perseguire delle “missioni mistiche” nel mondo in nome della democrazia liberale<sup>13</sup>. Secondo questi neoconservatori realisti la politica estera del governo americano dovrebbe essere guidata solo dall’interesse nazionale degli Stati Uniti. Tuttavia, il panorama neocon è lontano dall’uniformità intellettuale che ha caratterizzato i primi anni di vita del movimento. All’inizio degli anni Novanta, in risposta alla fine della Guerra Fredda e talora in contrasto con la vecchia guardia neoconservatrice, cominciano ad emergere nuovi intellettuali neoconservatori che vogliono traghettare il movimento verso la ribalta

---

<sup>11</sup> Ibid.

<sup>12</sup> F. Fukuyama, *The End of History?*, in *The National Interest*, n. 16 (estate 1989), pp. 3-18.

<sup>13</sup> J. Ehrman, *The Rise of Neoconservatism*, cit., pp. 173-192.

e le opportunità offerte loro dal nuovo secolo.

### 2.3 I neoconservatori di oggi: 1990-2000

Nel corso degli anni Novanta matura dunque la trasformazione politica di alcuni dei “*cold warriors*” in neoconservatori di “seconda generazione”. Questi nuovi neocons sono prevalentemente interessati alla politica estera e ispirati dall’idea che per garantire l’interesse nazionale americano sia necessario diffondere la democrazia nei Paesi che ne sono privi. Spesso descritti genericamente come “wilsoniani”<sup>14</sup>, i neoconservatori contemporanei condividono con il Presidente Wilson l’idea che la politica estera americana debba essere ispirata dagli ideali liberali. Tuttavia, a differenza del presidente democratico, essi credono fortemente nel valore aggiunto del potere militare americano e sono pronti ad usarlo anche senza il consenso della comunità internazionale<sup>15</sup>. Inoltre, contrariamente a Wilson, non credono nel valore assoluto delle istituzioni internazionali: al contrario, ne sono profondamente scettici. Nell’interpretazione di alcuni, questi rinati “*cold warriors*” avrebbero il sostituto al nemico Unione Sovietica il nemico fondamentalismo islamico<sup>16</sup>. Il padre spirituale dei *neo-neocons* è Charles Krauthammer. Psichiatra laureatosi ad Harvard si “converte” al giornalismo agli inizi degli anni Ottanta. Prolifico autore, pubblica periodicamente sul *Washington Post* e *Time* e collabora al *Weekly Standard*, al *New Republic* e al *National Interest*. La straordinaria performance degli Stati Uniti nel difendere il Kuwait aggredito da Saddam Hussein nel 1991 convince Krauthammer che gli Stati Uniti abbiano la capacità ed il dovere di essere pronti ad agire

---

<sup>14</sup> Si veda, ad esempio: M. Boot, *What the Heck is a ‘Neocon’?*, in “The Wall Street Journal”, 30 dicembre 2002; *A Wilsonian Call for Freedom*, in “The Washington Times”, 7 novembre 2003; *Mr. Bush in Europe*, in “The Washington Post”, 20 febbraio 2005;

<sup>15</sup> M. Boot, *Neocons*, cit.

<sup>16</sup> L. Leibovitz, *Tales of Neocons*, cit.

nel proprio interesse nazionale anche quando gli alleati tradizionali non siano d'accordo<sup>17</sup>. Inizialmente Krauthammer raccoglie pochi consensi anche tra le leve più giovani dei neocons. Tuttavia quando nel 1991 pubblica su *Foreign Affairs* il già menzionato: “*The Unipolar Moment*”<sup>18</sup> la sua chiamata non rimane inascoltata. All'interno del nuovo gruppo che cresce intorno a Charles Krauthammer, al *National Interest* e all'*American Enterprise Institute* ci sono nuove leve come Joshua Muravchik, Chris DeMuth, Mark Gerson, John Bolton, Gary Schmidt, William Kristol, Robert Kagan e volti noti come Richard Perle, Jeane Kirkpatrick e Michael Novak. Disillusi dallo scarso idealismo del Presidente Bush ed in linea con le loro origini “wilsoniane”, alcuni di loro si appassiono brevemente alla retorica del giovane Bill Clinton<sup>19</sup>. Tuttavia quest'ultimo, eletto presidente nel 1992, non solo non concede loro spazio all'interno del proprio governo, ma si dimostra incerto ed insicuro nelle scelte di politica estera sia in Bosnia che in Somalia, allontanando definitivamente i “nuovi” neoconservatori dal partito democratico.

Nel corso degli anni Novanta i neoconservatori si consolidano all'interno del partito repubblicano in due correnti. La prima, facente capo a Robert Kagan e Bill Kristol è più idealista ed impegnata a diffondere la democrazia liberale in tutto il mondo. La seconda, che ruota intorno a Richard Perle e Charles Krauthammer, è più prudente nell'uso dell'intervento diretto degli Stati Uniti all'estero e nella definizione dell'interesse nazionale americano. Robert Kagan, studioso della Carnegie Endowment for International Peace di Washington D.C., è senza dubbio uno tra i più lucidi analisti di

---

<sup>17</sup> C. Krauthammer, *The Lonely Superpower*, “The New Republic”, 29 luglio 1991.

<sup>18</sup> C. Krauthammer, *The Unipolar Moment*, cit.

<sup>19</sup> Vedi J. Muravchik, *The Neoconservative Cabal*, cit.



politica estera americani. Ha una lunga carriera politica alle spalle, maturata nella seconda Amministrazione Reagan e nella Amministrazione del primo Bush. William (Bill) Kristol è figlio d'arte. Il padre, Irving Kristol, è considerato da sostenitori e detrattori il padrino del movimento neoconservatore di prima generazione. Anche il giovane Kristol, come Kagan, si forma nelle Amministrazioni di Reagan e del primo Bush, con incarichi che spaziano dal Ministero dell'Educazione, dove lavora per il neocon Bill Bennett, allo staff del Vice Presidente Quayle. Bill Kristol è anche il co-direttore della *think tank* neoconservatrice Project for the New American Century e l'editore del settimanale neocon *Weekly Standard*. Richard Perle appare sulla scena politica di Washington nel 1969. Perle lavora dapprima per il senatore democratico Henry "Scoop" Jackson, un'altra delle figure storiche del neoconservatorismo di prima generazione. Nel 1981 viene chiamato a lavorare per il Presidente Reagan, per il quale ricopre l'incarico politico di sottosegretario alla difesa. Con la prima presidenza del secondo Bush torna alla ribalta della scena politica americana come membro presidente del *Defense Policy Board*, il Consiglio della Difesa del Pentagono, carica che ricopre fino al 2003. Durante il secondo mandato del Presidente Bush, Perle rimane membro del *Defense Policy Board* e lavora come consulente del Segretario della Difesa Donald Rumsfeld. Accanto a queste figure di punta ed a quelle nominate in precedenza, si stagliano altri nomi noti e meno noti. Tra di essi ci sono Paul Wolfowitz, ex professore universitario laureatosi in matematica e approdato alla carica di vice segretario della difesa dopo aver ricoperto la carica di ambasciatore in Indonesia durante il secondo mandato Reagan e quella di rettore della prestigiosa Johns Hopkins University; o Lewis "Scooter" Libby, fino all'autunno del 2005 capo di gabinetto del Vice Presidente Cheney;

o ancora Steve Hadley, vice di Condoleeza Rice durante la prima presidenza Bush e promosso a consigliere per la sicurezza nazionale dopo la vittoria elettorale repubblicana del novembre 2004.

Per comprendere appieno il movimento neoconservatore è necessario infine ricordare l'American Enterprise Institute for Public Policy Research. Famoso e prestigioso istituto di ricerca, l'American Enterprise Institute (AEI) è uno dei più antichi e conosciuti *think tanks* americani. Fondato nel 1943 e situato a Washington, negli anni Settanta e Ottanta AEI appoggia con vigore le posizioni anticomuniste dei neocons di prima generazione e negli anni Novanta si raccoglie senza soluzione di continuità attorno alle posizioni neoconservatrici di Krauthammer, insignito nel 2004 della più alta onorificenza dispensata dall'istituto, l'*Irwing Kristol Award*. Durante gli anni Novanta, AEI si distingue soprattutto per la propria produzione accademica in ambito economico e pur avendo un piccolo ma attivo dipartimento di politica estera guidato da John Bolton, futuro, controverso ambasciatore USA all'ONU, non guadagna ancora gli onori della cronaca. Con l'elezione di George W. Bush alla presidenza degli Stati Uniti, le cose iniziano a cambiare. AEI riesce a collocare alcuni dei suoi studiosi in punti chiave dell'Amministrazione e inizia anche a coltivare un rapporto preferenziale con la Casa Bianca, al punto che nel febbraio del 2003 il Presidente Bush sceglierà la cena annuale dell'istituto per annunciare al mondo l'imminente decisione di dichiarare guerra a Saddam Hussein. Strumentale all'improvviso successo di AEI è la nomina del *senior scholar* e vice presidente del consiglio d'Amministrazione (*Board of Trustees*) Dick Cheney a vice presidente degli Stati Uniti, così come quella di John Bolton a

sottosegretario della difesa. Richard Perle già studioso di punta dell'istituto diventa membro presidente del *Defense Policy Board* del Pentagono e rimane ad AEI come *resident fellow*, così come la moglie di Dick, Lynne Cheney che da diversi anni è *senior fellow* dell'istituto. Nel corso della prima e seconda Amministrazione Bush, il dipartimento di politica estera di AEI si espanderà arrivando ad includere David Frum, l'autore del discorso sullo Stato dell'Unione del 2002 che denuncia l'asse del male composto da Iran, Iraq e Corea del Nord e diversi neoconservatori emergenti più o meno famosi, come Gary Schmitt, Tom Donnelly e Reuel Gerecht. All'indomani delle elezioni presidenziali del novembre 2004, AEI è una *think tank* a torto o a ragione famosa in tutto il mondo per la sua influenza sull'Amministrazione.

In conclusione per capire il fenomeno neoconservatore è bene sottolineare brevemente come la descrizione dei neocons come una "lobby ebraica" tesa a proteggere solo gli interessi di Israele e degli ebrei contro il mondo arabo e musulmano sia sciatta ed infondata<sup>20</sup>. Retaggio delle tradizioni antisemite radicate nella credenza popolare che "gli ebrei governino il mondo", questa lettura del movimento neocon è limitata e limitativa e non tiene conto né delle complesse dinamiche politiche interne al movimento relative allo stato di Israele, né dell'impegno politico dei neoconservatori a favore delle popolazioni musulmane del Kosovo e della Bosnia Erzegovina nel corso degli anni Novanta di cui discusso dinanzi, né della composizione etnico-religiosa dei neocons, che non è affatto omogenea<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> Irwin Stelzer, [edito da], *The Neocon Reader*, cit. pp. 6-7; J. Muravchik, *The Neoconservative Cabal*, cit.; M. Boot, *Neocons*, cit.

<sup>21</sup> Tra i neoconservatori di spicco di religione non ebraica: il teologo Michael Novak, l'ex ambasciatrice americana all'ONU Jeane Kirkpatrick, l'ex direttore della CIA James Woosley e i realisti "convertiti"

Qual è il sostrato intellettuale in cui si radicano i nuovi neocons? La fine della Guerra Fredda ha creato un equilibrio mondiale precario ed unipolare in cui l'esercito americano gode di superiorità indiscussa. La potenzialità della politica estera americana è sotto gli occhi del mondo: quando Saddam Hussein invade il Kuwait, la coalizione ONU guidata dall'esercito americano respinge il dittatore iracheno in poco più di un mese. Questa esperienza positiva aiuta a radicare nella classe politica americana, anche tra politici ideologicamente distanti dai neoconservatori come Condoleeza Rice, Colin Powell, Dick Cheney e Donald Rumsfeld, la convinzione che gli Stati Uniti abbiamo un potere enorme da esercitare con giudizio, ma a propria discrezione<sup>22</sup>.

Nel marzo del 1992 il *New York Times* e il *Washington Post*<sup>23</sup> pubblicano degli estratti di un documento programmatico sulla politica estera americana presumibilmente stilato dall'allora Vice Segretario Paul Wolfowitz sotto la supervisione del Segretario della Difesa Dick Cheney. Secondo il documento, il nuovo obiettivo della politica estera americana doveva essere quello di prevenire la formazione di potenze rivali degli Stati Uniti che potessero mettere in discussione la predominanza USA. A questo scopo, nonostante la minaccia della Guerra Fredda fosse ormai venuta meno, il governo americano avrebbe dovuto aumentare e non diminuire le spese militari: "Il nostro

---

neocons come il Segretario degli Esteri Condoleeza Rice, il Vice Presidente Dick Cheney, il Segretario della Difesa Donald Rumsfeld, l'ex Segretario di Stato Colin Powell.

<sup>22</sup> Vedi C. Krauthammer, *The Unipolar Moment*, cit.; R. Kagan – W. Kristol, *Toward a Neo-Reganite Foreign Policy*, cit.; C. Krauthammer, *Democratic Realism. An American Foreign Policy in A Unipolar World*, 2004 Irving Kristol Lecture, American Enterprise Institute for Public Policy Research, Washington, DC, 10 febbraio 2004; T. Lindberg, *The Referendum on Neoconservatism*, in "The Weekly Standard", 1 novembre 2004; R. Jervis, *The Compulsive Empire*, in *Foreign Policy*, n. 137 (luglio-agosto 2004), pp. 82-87.

<sup>23</sup> G. Dorrien, *Imperial Designs. Neoconservatives and the New Pax Americana*, New York, 2004, pp. 27.

obiettivo prioritario è quello di evitare il presentarsi di un nuovo rivale, sia nel territorio dell'Unione Sovietica, che altrove [...] Gli Stati Uniti devono dimostrare la leadership necessaria per stabilire e proteggere un nuovo ordine [mondiale]”<sup>24</sup> La pubblicazione del documento creò notevole imbarazzo all'Amministrazione Bush, che ne rinnegò la paternità. Tuttavia, esso offrì al pubblico un assaggio della persuasione neoconservatrice all'opera nei primi anni Novanta.

I neocons sostengono questa rivoluzionaria visione della politica estera americana anche quando gli Stati Uniti sono guidati dal presidente democratico Bill Clinton. Sono gli anni delle guerre balcaniche: dei massacri in Bosnia Erzegovina, della guerra in Kosovo. Fatta eccezione per pochi “realisti”, la maggioranza dei neoconservatori sostiene calorosamente prima la resistenza bosniaca e poi la decisione di intervenire in Kosovo contro le operazioni di pulizia etnica di matrice serba. E' da notare come in entrambi i casi, l'intervento degli USA venga invocato a prescindere dall'autorizzazione del consiglio di sicurezza dell'ONU, gettando di fatto le premesse indispensabili per il dibattito che precederà l'intervento americano in Iraq nel 2003<sup>25</sup>.

Joshua Muravchik è tra i neocons di seconda generazione quello che più apertamente sposa la causa della moralità della politica estera americana. Nel 1995, alla vigilia degli accordi di Dayton, in diversi articoli pubblicati su *Commentary* e *National Review* critica aspramente le Amministrazioni di Clinton e George H. Bush e la NATO

---

<sup>24</sup> Ibid., p. 39-40.

<sup>25</sup> “By the late 1990s much of what the neocons had been saying about the proper exercise and scope of U.S. power had already been accepted, even by the Clinton Administration, which went to war in the Balkans largely for moral and humanitarian reasons—and for which it was enthusiastically applauded by the neoconservatives” G. Baker *Neo-Conspiracy Theories*, cit.

per non essere stati in grado di prevenire il massacro di quasi duecentomila musulmani bosniaci. Nell'interpretazione di Dorrien Gray, autore di diversi volumi critici dell'operato dei neocons, per Muravchik fermare il massacro in Bosnia ed esportarvi la democrazia era un dovere morale assoluto per gli USA, l'unica superpotenza che aveva i mezzi per farlo<sup>26</sup>. A chi lo criticava sostenendo che gli Stati Uniti non potessero intervenire ovunque ci fosse una crisi, Muravchik rispondeva che un intervento americano non poteva né doveva concretizzarsi in ogni crisi mondiale, ma doveva esserci laddove un sostanziale numero di vite umane fosse in pericolo. Nello stesso periodo, ma in contrapposizione a Muravchick e alla maggioranza dei neocons, Krauthammer si scaglia contro quei conservatori e liberali che sostengono l'intervento americano in Bosnia in nome di valori morali superiori. Krauthammer ritiene che l'idea di "morale personale" non esista né in politica estera né in politica interna e sia dunque lesiva degli interessi nazionali di un Paese quando applicata alle scelte politiche di un governo<sup>27</sup>. Quest'ultimo dovrebbe agire sempre nell'interesse del proprio Paese, indipendentemente da ciò che il singolo ritenga "giusto" o "morale": "Gli Stati non sono individui. Gli Stati vivono in uno stato di natura. Non c'è un'autorità superiore a proteggerli. Se non si proteggono da sé, muoiono"<sup>28</sup>.

Le incomprensioni irrisolvibili sulle guerre balcaniche dimostrano chiaramente come a metà degli anni Novanta i neocons siano ancora un gruppo eterogeneo di politici, accademici e commentatori che cerca faticosamente di trovare un proprio asse rotatorio e allo stesso tempo di diffondere le proprie idee nei circoli più influenti di Washington. Nel

---

<sup>26</sup> G. Dorrien, *Imperial Designs*, cit., p. 93.

<sup>27</sup> Ibid., p. 118.

<sup>28</sup> C. Krauthammer in G. Dorrien, *ibid.*

1995 Bill Kristol fonda a questo scopo il *Weekly Standard*, una rivista settimanale sponsorizzata dal magnate australiano Rupert Murdoch. La rivista ben presto diventa uno strumento di diffusione delle opinioni dei principali neocons: Robert Kagan ne diventa una firma abituale, così come gli stessi Kristol, Perle e Krauthammer.

Nel luglio del 1996 esce il già ricordato *Toward a Neo-Reganite Foreign Policy*<sup>29</sup> di Kagan e Bill Kristol. La persuasione neoconservatrice va consolidandosi attorno ad obiettivi e strategie comuni. All'alba del 1997 i neoconservatori sono in marcia verso il successo. Il tre giugno 1997 un gruppo eterogeneo di conservatori e neoconservatori fonda il Project for the New American Century (PNAC), un piccolo *think tank*, con sede a Washington, nello stesso edificio di AEI, che si occupa principalmente di politica estera e di difesa. Tra i direttori del progetto ci sono Bill Kristol e Robert Kagan, tra lo staff alcuni neocons emergenti: Gary Schmitt, Tom Donnelly e Reuel Gerecht, che tra il 2003 e il 2005 si trasferiranno come studiosi all'AEI. Nel proprio statuto i membri del PNAC denunciano chiaramente sia le "scelte incoerenti" del Presidente Clinton, sia l'incapacità dei conservatori americani di proporre una valida alternativa alla politica estera Democratica, un'alternativa che chiarisca il ruolo strategico degli Stati Uniti nel mondo unipolare<sup>30</sup>. Il membri del PNAC ritengono indispensabile che gli Stati Uniti dimostrino capacità militare e leadership politica per guidare il mondo del dopo Guerra Fredda. La storia del Ventesimo secolo, sostengono, dovrebbe aver insegnato al governo americano a cogliere le opportunità prima che nuove crisi esplodano. E' dunque indispensabile che gli USA abbiano un esercito in grado di superare le minacce correnti e future, che la politica

---

<sup>29</sup> R. Kagan – W. Kristol, *Toward a Neo-Reganite Foreign Policy*, cit.

<sup>30</sup> [www.newamericancentury.org/statementofprinciples.htm](http://www.newamericancentury.org/statementofprinciples.htm)

estera americana promuova nel mondo con coraggio e dedizione i principi e gli ideali americani ed infine che gli Stati Uniti siano guidati da un'Amministrazione che sia in grado di raccogliere le sfide che il nuovo ruolo di potenza e leader globale pone di fronte al Paese. Con quattro anni di anticipo sugli attacchi dell'undici settembre, il PNAC fa proprie le tesi del documento programmatico di Wolfowitz e Cheney del 1992 sulla necessità di garantire la supremazia militare americana nel mondo e vi aggiunge apertamente la determinazione a contrastare quei governi che si dimostrino ostili agli Stati Uniti ed ai valori che essi rappresentano. Lo statuto del PNAC è firmato da conservatori quali Rumsfeld, Cheney e Jeb Bush, governatore della Florida e fratello minore del Presidente George W. Bush, così come da neoconservatori quali Wolfowitz, Libby e Fukuyama. Nel gennaio del 1998, diciotto membri del PNAC firmano una lettera aperta al Presidente Clinton in cui lo incoraggiano a deporre Saddam Hussein per prevenire la possibilità che un regime ostile agli USA sviluppi armi di distruzione di massa e le usi contro gli Stati Uniti<sup>31</sup>. Nel 1999 il PNAC si schiera appassionatamente a favore di un pronto intervento americano in Kosovo per fermare la pulizia etnica delle milizie serbe nei confronti dei kosovari-albanesi. Nel gennaio del 1999, Kristol e Perle sono tra i firmatari di un annuncio pubblicitario pubblicato sul *New York Times* che invoca una forte leadership americana nei Balcani e chiede al Presidente Clinton di utilizzare la NATO per respingere la milizia serba<sup>32</sup>. Per i neoconservatori l'intervento in Kosovo non è soltanto un'occasione per esercitare una politica estera "morale", ma è anche un mezzo per fare di Slobodan Milosevic un esempio per tutti i dittatori del mondo

---

<sup>31</sup> [www.newamericancentury.org/lettersandstatements.htm](http://www.newamericancentury.org/lettersandstatements.htm)

<sup>32</sup> New York Times, *The, NATO Must Act in Kosovo*, 29 gennaio 1999.



(incluso Saddam Hussein) e cominciare ad affermare la supremazia militare americana<sup>33</sup>.

Nel suo libro sulla storia dei “Vulcani”, i consiglieri di Bush per la politica estera durante la campagna elettorale del 2000, James Mann mette in evidenza come per politici quali Rice, Powell, Cheney, Wolfowitz e Rumsfeld la fine del comunismo sia stata solo una fase transitoria<sup>34</sup>. Temprati dalle esperienze della Guerra Fredda, i “Vulcani” hanno vissuto il periodo compreso tra la fine della guerra in Vietnam e l’inizio degli anni Novanta come una lenta ma inesorabile marcia degli Stati Uniti verso il ruolo di superpotenza mondiale. In questa ottica il 1989 non rappresenta per loro un momento epocale, ma solo un’inevitabile passo sul cammino del successo americano, una fase transitoria da superare con la pronta solidificazione del potere degli Stati Uniti. Il ruolo del candidato-presidente Bush in questo disegno è quello di gestire il potere esecutivo e decidere la direzione politica della propria Amministrazione. Tuttavia, come più volte chiarito dallo stesso Bush per compensare alla propria mancanza di esperienza in politica estera, sono i “Vulcani” che si fanno carico di tratteggiare la politica estera americana, sia durante la campagna elettorale, che una volta raggiunte le stanze del potere.

All’indomani dell’elezione di George W. Bush nel novembre del 2000, i neoconservatori riescono a entrare nell’Amministrazione, ma solo in ruoli secondari. Alcuni di loro pagano addirittura con la temporanea esclusione dalla Casa Bianca l’errore

---

<sup>33</sup> R. Kagan e W. Kristol, *Win It*, in “The Weekly Standard”, 19 aprile 1999.

<sup>34</sup> J. Mann, *Rise of the Vulcans. History of Bush’s War Cabinet*, New York, 2004, pp. IX-XIX. Il gruppo di consiglieri per la politica estera era composto da diversi esperti, tra i quali spiccavano Rice, Powell, Cheney, Wolfowitz, Armitage e Rumsfeld. Durante la campagna elettorale per le elezioni presidenziali del 2000, il gruppo si era dato il nome “i Vulcani” in onore al dio romano del fuoco.

di aver appoggiato John McCain come candidato alle primarie repubblicane<sup>35</sup>. Altri riescono a posizionarsi nel cuore della nuova Amministrazione. Paul Wolfowitz raggiunge la nomina più importante: vice segretario della difesa. Richard Perle viene nominato membro presidente del Consiglio della Difesa (il *Defense Policy Board*) del Pentagono, Steve Hadley vice consigliere per la sicurezza nazionale, Lewis “Scooter” Libby diventa capo di gabinetto di Dick Cheney e John Bolton sottosegretario alla difesa. Le nomine più importanti vanno a politici lontani dall’ideologia neoconservatrice ma che, dopo gli attentati terroristici dell’undici settembre, si riveleranno strumentali al suo successo: Dick Cheney diventa vice presidente, Condoleeza Rice consigliere per la sicurezza nazionale, Colin Powell ministro degli esteri e Donald Rumsfeld ministro della difesa.

Il dieci settembre 2001 i neoconservatori sono dunque un gruppo di intellettuali abbastanza influenti nel circolo politico di Washington, ma non determinanti nei suoi giochi politici. Ruotano attorno all’American Enterprise Institute e al Project for the New American Century e continuano ad aspettare, senza molte speranze, come del resto fanno da anni, l’occasione per poter influenzare il corso della storia americana.

#### 2.4 L’undici settembre 2001: i neoconservatori al potere e il loro impatto sulla relazione transatlantica

I neocons non fanno mistero del peso che gli attacchi dell’undici settembre hanno avuto nel catapultare le loro ambizioni strategiche alla ribalta della politica americana. Nel febbraio del 2003 Richard Perle dichiara a New York che: “L’undici di settembre ha avuto un impatto enorme sulla sensibilità dei politici americani e di questo Presidente in

---

<sup>35</sup> E’ il caso, ad esempio, dell’editore del *Weekly Standard* Bill Kristol.

particolare. A parer mio, la lezione dell'undici settembre è che a volte si aspetta troppo a lungo prima di affrontare una minaccia che ci è nota [...] La lezione dell'undici settembre è che non possiamo più tollerare i rischi legati all'osservare le minacce che si sviluppano contro di noi e fallire nell'agire contro di esse"<sup>36</sup>. In un'intervista rilasciata nel dicembre del 2004 alla rivista inglese *Prospect*, l'allora Vice Segretario della Difesa Paul Wolfowitz illustra esplicitamente il peso specifico degli attacchi dell'undici settembre nel modificare l'approccio dei neoconservatori alla politica estera americana: "Prima dell'undici di settembre quelli tra noi che pensavano fosse necessario porre fine all'ipocrisia del 'vogliamo la liberazione dell'Iraq, ma non faremo niente al riguardo' non avevano mai appoggiato un'*invasione di Bagdad* [...] Ma l'undici settembre e gli attacchi all'antrace immediatamente successivi cambiarono quel calcolo politico. Piuttosto che lasciar per sempre perdere Saddam e consentirgli di diventare più pericoloso, abbiamo dovuto scontrarci con lui e farlo rapidamente [corsivo nel testo]"<sup>37</sup>. Quest'aperte dichiarazioni di Perle e Wolfowitz trovano conferma diretta o indiretta in numerosi testi neocons. La maggioranza dei politici e studiosi delle relazioni internazionali negli Stati Uniti ed in Europa capisce l'undici settembre 2001 che la Storia non è finita, ma ricomincia. Tuttavia, tra lo stupore e lo smarrimento generale seguito agli attacchi, i neoconservatori sono gli unici a reagire con prontezza e determinazione. In un appassionato editoriale pubblicato sul *Washington Post* il dodici settembre 2001, Robert Kagan osserva come gli Stati Uniti, proprio come dopo l'attacco su Pearl Harbor, siano stati ancora una volta trascinati in una guerra alla quale non si possono sottrarre. Kagan invoca la risolutezza dell'Amministrazione nell'affrontare la nuova sfida lanciata al Paese

---

<sup>36</sup> R. Perle, *Richard Perle on Iraq*, in "Memorandum to Opinion Leaders", Project for the New American Century, 24 febbraio 2003, [www.newamericancentury.org/iraq-20030224.htm](http://www.newamericancentury.org/iraq-20030224.htm).

<sup>37</sup> R. Sikorski, *Interview with Paul Wolfowitz*, "Prospect", dicembre 2004.

e la determinazione degli americani nello sconfiggere questo nuovo avversario<sup>38</sup>. All'indomani degli attacchi terroristici i neoconservatori sono dunque pronti a presentare agli Stati Uniti la loro strategia per sconfiggere il terrorismo internazionale: dichiarargli guerra in patria e all'estero con un intervento risoluto del governo e dell'esercito americani. In un articolo pubblicato sul *Weekly Standard* il primo ottobre, Kagan e Bill Kristol mettono in chiaro che una volta sconfitto il regime talebano in Afghanistan, gli Stati Uniti devono impegnarsi a rimuovere Saddam Hussein, a prescindere dal fatto che l'Iraq sia coinvolto o meno negli attacchi terroristici contro il Pentagono e New York. La tragica esperienza dell'undici settembre ha rafforzato la determinazione dei neoconservatori a chiudere il conto lasciato aperto con Saddam Hussein nel 1991, quando il suo regime era stato risparmiato dalla forze della coalizione, e ha creato il clima politico per promuovere l'idea di un attacco militare contro l'Iraq tra la popolazione americana e la classe politica del Paese. Riferendosi al discorso pronunciato da Bush davanti al Congresso il venti settembre, il primo discorso del presidente davanti alle Camere dal giorno degli attacchi, Kagan e Kristol commentano: "Il discorso pronunciato da Bush giovedì è stato significativo perché il Presidente ha messo in chiaro che per agire contro Saddam non è necessario avere prove assolute che leghino l'Iraq agli attacchi della settimana scorsa. Pochi giorni prima il Segretario Powell è stato persino più esplicito

---

<sup>38</sup> *"One can only hope that America can respond to yesterday's monstrous attack on American soil—an attack far more awful than Pearl Harbor—with the same moral clarity and courage as our grandfathers did. Not by asking what we have done to bring on the wrath of inhuman murderers. Not by figuring out ways to reason with, or try to appease those who have spilled our blood. Not by engaging in an extended legal effort to arraign, try and convict killers, as if they were criminals and not warriors. But by doing the only thing we now can do: Go to war with those who have launched this awful war against us [...] Please let us make no mistake this time: We are at war now. We have suffered the first, devastating strike. Certainly, it is not the last. The only question is whether we will now take this war seriously, as seriously as any war we have ever fought, whether we will conduct it with the intensity and perseverance it requires"*, R. Kagan, *We Must fight This War*, "The Washington Post", 12 settembre 2001. Si veda anche: Irwin Stelzer, [edito da], *The Neocon Reader*, cit., p. 13.

dicendo che gli Stati Uniti dovrebbero prendere di mira quei ‘gruppi là fuori che hanno cattive intenzioni nei nostri confronti e che ‘hanno già attaccato personale ed interessi americani ed i nostri alleati’. Ciò significa che una guerra contro il terrorismo anti-americano deve prendere di mira sia Hezbollah, il gruppo terrorista appoggiato da Iran e Siria, che i Talebani. E deve anche mettere in conto un’azione risoluta per deporre Saddam Hussein appoggiando l’opposizione irachena al regime e, se necessario, utilizzando forze militari americane per concludere la missione tragicamente lasciata incompiuta dieci anni fa durante l’Operazione Tempesta nel Deserto”<sup>39</sup>. I neoconservatori mettono in chiaro che non avrebbe senso lanciare una guerra al terrorismo concentrandosi solo sui singoli gruppi terroristici come Al Qaeda. E’ necessario colpire anche gli Stati che sponsorizzano il terrorismo. Tra questi, secondo i neocons, il più pericoloso è senza dubbio l’Iraq, che rappresenta un pericolo per gli Stati Uniti ancor più grande dei talebani<sup>40</sup>. Charles Krauthammer rinforza le tesi neocons con un proprio editoriale pubblicato anch’esso sul *Washington Post* il giorno dopo gli attacchi, nel quale dichiara che l’era post Guerra Fredda non è più senza nome, ma che dopo l’undici settembre sarà nota alla posterità come “l’era del terrorismo”<sup>41</sup>. La frontiera della nuova guerra in cui gli Stati Uniti si trovavano loro malgrado a combattere giace laddove si trovano gli Stati ed i governi che ospitano terroristi. A due settimane dagli attacchi sul Pentagono e sulle Torri Gemelle, i neoconservatori emergono come l’unico gruppo pronto a reagire, dotato di una strategia politica e militare, e soprattutto compatto nel perseguire scelte aggressive verso

---

<sup>39</sup> R. Kagan e W. Kristol, *The Right War*, in “The Weekly Standard”, 1 ottobre 2001.

<sup>40</sup> “Saddam Hussein, because of his strategic position in the Persian Gulf and the Middle East, surely represents a more potent challenge to the United States and its interests and principles than the weak, isolated, and we trust, soon-to-be crushed Taliban. And unlike the Taliban, Saddam Hussein may soon have at his disposal not only terrorist networks, but biological, chemical, and even nuclear weapons. Is it conceivable that the United States would destroy the Taliban but leave the Iraqi regime untouched?”, Ibid.

<sup>41</sup> C. Krauthammer, *To War, not to Court*, in “The Washington Post”, 12 settembre 2001.

il terrorismo internazionale<sup>42</sup>. L'Amministrazione Bush non esita a fare proprie le loro tesi, incorporandole nel tessuto intellettuale dei Vulcani. I risultati di questa fusione si esprimono chiaramente in tre documenti pubblicati nel 2002 che delineano con chiarezza la "dottrina Bush": il discorso del Presidente sullo Stato dell'Unione pronunciato in gennaio, il discorso del Presidente all'accademia militare di West Point pronunciato in giugno e il *National Security Strategy* pubblicato nel settembre dello stesso anno.

Il ventinove gennaio 2002 durante il discorso annuale sullo Stato dell'Unione il Presidente Bush fa proprie le tesi neoconservatrici e dichiara il proprio impegno ad agire e a combattere "l'asse del male" che minaccia la pace mondiale. Bush presenta con vigore al pubblico americano il tema dell'azione preventiva, il primo cardine della sua dottrina, dichiarando apertamente che: "Gli Stati Uniti d'America non staranno a guardare mentre il pericolo si avvicina". Secondo il presidente americano, la Storia ha concesso agli Stati Uniti un'occasione unica per: "perseguire uno scopo che va al di là del mero interesse nazionale" e la sua Amministrazione non si tirerà indietro<sup>43</sup>. Con l'azione preventiva Bush introduce nel panorama delle relazioni internazionali un concetto radicale, fortemente appoggiato dai neocons nel decennio precedente. Esso da un lato spinge gli Stati Uniti ad un maggiore unilateralismo e dall'altro trasforma l'idea tradizionale di alleanze di lungo periodo in coalizioni temporanee mutabili e flessibili. E' un passo rivoluzionario per la politica estera americana ed una vittoria determinante dei neoconservatori, che nel corso degli anni Novanta hanno cercato incessantemente di emancipare gli Stati Uniti dal controllo psicologico delle Nazioni Unite e di rivendicare

---

<sup>42</sup> Vedi anche: The Economist, *The Shadow Man*, cit.

<sup>43</sup> G. Bush, *State of the Union Address*, 29 gennaio 2002, <http://www.whitehouse.gov/stateoftheunion/2002/>.

per l'unica superpotenza un diritto ontologico all'azione.

Il primo giugno dello stesso anno, nel discorso pronunciato in occasione della laurea dei cadetti di West Point, il Presidente americano ribadisce le proprie convinzioni e definisce ulteriormente i contorni della “dottrina Bush”. Gli Stati Uniti non sono alla ricerca di un impero, ma sono determinati a difendere la propria sicurezza nazionale e la stabilità del mondo contro le minacce del Ventunesimo secolo. La strategia della deterrenza che ha guidato il mondo con successo attraverso gli anni della Guerra Fredda non è applicabile contro un nemico extra territoriale quale il terrorismo internazionale, che non è legato ad una nazione né ad una popolazione. Laddove la deterrenza non sia sufficiente, gli Stati Uniti non esiteranno ad agire e se necessario a farlo preventivamente. Gli Stati Uniti intendono mantenere la propria supremazia militare, in modo tale da evitare le pericolose corse agli armamenti che in passato hanno rischiato di causare l'Armageddon atomico<sup>44</sup>. I capisaldi neoconservatori emergono ancora una volta con chiarezza.

Infine, nel *National Security Strategy* (NSS) del settembre 2002 Bush affianca al concetto dell'azione preventiva, anche qui fortemente ribadito, quello della necessità per gli Stati Uniti di adottare una politica estera: “internazionalista, che rifletta l'unione dei valori e degli interessi nazionali [americani]”<sup>45</sup>. A questo fine, e qui si delinea l'ultimo aspetto della “dottrina Bush”, gli Stati Uniti devono impegnarsi a dissuadere qualsiasi

---

<sup>44</sup> G. Bush, *Graduation Speech at West Point*, 1 giugno 2002, <http://www.whitehouse.gov/news/releases/2002/06/20020601-3.html>.

<sup>45</sup> G. Bush, *The National Security Strategy*, Washington, D.C., settembre 2002, <http://www.whitehouse.gov/nsc/nss/2002/nss5.html>.

desiderio altrui di competere con l'arsenale militare americano potenziandolo, in modo da evitare che un futuro avversario possa mettere in discussione la supremazia militare americana.

Ad un anno dagli attacchi terroristici dell'undici settembre, la "dottrina Bush" è completa. Essa raccoglie e rielabora molti degli spunti suggeriti dai neoconservatori nel dibattito politico degli anni Novanta. Il quadro finale, tuttavia, è una miscellanea di influenze neocons (l'idealismo e l'idea della moralità della politica estera americana), realiste (la protezione dell'interesse nazionale) e conservatrici tradizionali (il peso dato alle spese per il bilancio) che dimostra come, contrariamente a quanto sostenuto nella vulgata corrente, i neoconservatori non abbiano mai avuto il controllo dell'Amministrazione Bush, né siano mai stati in grado di determinarne le scelte in modo esclusivo, nemmeno nel momento di massima influenza politica.

Mentre si delinea la dottrina Bush, si delinea anche l'atteggiamento neoconservatore nei confronti dell'alleato europeo. Robert Kagan è senza dubbio il neoconservatore che ha più di tutti cercato di spiegare in prospettiva neocon le differenze ideologiche tra Europa e Stati Uniti. Nel suo famoso saggio: "*Power and Weakness*" pubblicato nell'estate del 2002 su *Policy Review* e rilegato in un volume unico l'anno successivo, Kagan getta le premesse teoriche neoconservatrici per spiegare la differenza ideologica in politica estera tra americani ed europei e dunque, a parer suo, il diminuito valore della relazione transatlantica. E' ormai giunto il momento di capire che la differente percezione della "efficacia, moralità e desiderabilità del potere" costringono gli Stati Uniti e l'Europa a due visioni delle relazioni internazionali radicalmente diverse,



che non si possono giustificare solo con l'elezione di un particolare presidente o con un fatto storico specifico, quale gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001: di fatto gli Stati Uniti e l'Europa vanno d'accordo su poco e si comprendono ancora meno<sup>46</sup>.

Il diverso atteggiamento americano ed europeo si spiega innanzitutto con la crescita esponenziale, avvenuta dopo al fine della Guerra Fredda, della disparità tra “la potenza militare americana ed europea”<sup>47</sup>. In secondo luogo, esso origina dal divario ideologico che si è venuto a creare tra Stati Uniti ed Europa da quando quest'ultima ha intrapreso il processo di unificazione<sup>48</sup>. Questa esperienza ha portato l'Europa a sviluppare un insieme di principi e idee riguardanti l'uso del potere militare completamente estranei agli Stati Uniti. Secondo Kagan, il divario tra la potenza militare degli Stati Uniti e dell'Europa non è un fenomeno recente, ma piuttosto un sintomo radicato, soltanto messo in evidenza e non causato dalla fine della Guerra Fredda. Grazie alla protezione americana e alla posizione strategica del continente rispetto all'URSS fino al 1989 l'Europa aveva potuto esercitare un'influenza internazionale sproporzionata alle proprie risorse militari. Con la caduta del Muro di Berlino la debolezza militare europea è stata messa a nudo prima nei Balcani e poi in Kosovo, dove gli Stati Uniti, con una

---

<sup>46</sup>“*It is time to stop pretending that Europeans and Americans share a common view of the world, or even that they occupy the same world. On the all-important question of power— the efficacy of power, the morality of power, the desirability of power — American and European perspectives are diverging. Europe is turning away from power, or to put it a little differently, it is moving beyond power into a self-contained world of laws and rules and transnational negotiation and cooperation. It is entering a post-historical paradise of peace and relative prosperity, the realization of Kant’s “Perpetual Peace.” The United States, meanwhile, remains mired in history, exercising power in the anarchic Hobbesian world where international laws and rules are unreliable and where true security and the defense and promotion of a liberal order still depend on the possession and use of military might. That is why on major strategic and international questions today, Americans are from Mars and Europeans are from Venus: They agree on little and understand one another less and less.*” R. Kagan, *Of Paradise and Power: America and Europe in the New World Order*, New York, 2003, tr. it., *Paradiso e potere. America ed Europa nel nuovo ordine mondiale*, Milano, 2003.

<sup>47</sup> Ibid.

<sup>48</sup> Ibid.

caustica metafora dell'autore, "preparavano la cena" mentre ai Paesi europei non restava che "lavare i piatti"<sup>49</sup>. Nonostante la dolorosa epifania relativa alla propria debolezza, l'Europa decise di non cogliere l'opportunità offerta dal crollo dell'URRS per rafforzarsi: al contrario, la media della spesa militare nei Paesi europei scese sotto la soglia del 2% del PIL, mentre quella americana rimaneva ben al di sopra del 3%.

L'Europa, dunque, ha rinunciato da tempo a far valere il proprio potere politico attraverso la forza militare, mentre gli Stati Uniti hanno fatto della propria superpotenza il perno della loro politica estera, a prescindere dall'amministrazione in carica a Washington: "In breve, ad oggi il problema della relazione transatlantica non è legato a George Bush. E' un problema legato alla potenza. La forza militare americana produce un'inclinazione ad impiegare la stessa. La debolezza militare europea causa un'avversione assolutamente comprensibile verso il suo esercizio. Anzi, ha creato un forte interesse europeo a vivere in un mondo in cui la forza non conti, dove predominino il diritto e le istituzioni internazionali, dove l'azione unilaterale da parte delle nazioni potenti sia proibita, dove tutte le nazioni, indipendentemente dalla loro forza, abbiano eguali diritti e siano egualmente protette da regole di comportamento concordate comunemente"<sup>50</sup>. Kagan spiega apertamente che nell'ottica neoconservatrice i Paesi europei avversano l'unilateralismo in politica estera poiché non sono capaci di esercitarlo e, allo stesso tempo, che la loro relativa impotenza rispetto agli Stati Uniti li porta a giudicare diversamente le minacce all'ordine internazionale. L'incapacità di contrastare queste minacce porta i Paesi europei a ridimensionarle, oppure ad ignorarle. Al contrario,

---

<sup>49</sup> Ibid.

<sup>50</sup> Ibid.

gli Stati Uniti, forti della propria superpotenza militare, non hanno riserve nell'affrontare i pericoli che minacciano la sicurezza nazionale ed internazionale.

L'inazione europea non deriva tuttavia solo dall'inferiorità militare del Vecchio Continente, ma ha anche profonde radici psicologiche. Secondo Kagan i Paesi europei rifiutano la politica di potenza che ha li ha guidati sin dalla pace di Westfalia, poiché sono consapevoli delle sue tragiche conseguenze. Grazie alla pacifica esperienza dell'unificazione europea, essi hanno costruito la propria sicurezza politica attraverso un comune patrimonio idealistico basato sulla negoziazione, la diplomazia e la cooperazione economica. E tuttavia l'Europa sembra dimenticare che il processo di unificazione europea ha potuto mettere radici solo perché gli Stati Uniti garantivano la sicurezza militare dei suoi nuovi confini territoriali. La debolezza militare dell'Europa, combinata alla sua incapacità di contenere il superpotere americano sembrano suggerire che i Paesi europei al momento non siano in grado di assumere un ruolo rilevante nella gestione delle relazioni internazionali. Kagan ritiene che l'Europa viva in un mondo 'post-moderno' d'ispirazione kantiana, alla ricerca della pace universale. I Paesi europei sembrano non capire, o non voler capire, che i confini del loro mondo post-moderno sono ancora una volta garantiti dagli Stati Uniti, l'unico Paese in grado di difenderli dalle minacce del Ventunesimo secolo<sup>51</sup>.

---

<sup>51</sup> *"The current situation abounds in ironies. Europe's rejection of power politics, its devaluing of military force as a tool of international relations, have depended on the presence of American military forces on European soil. Europe's new Kantian order could flourish only under the umbrella of American power exercised according to the rules of the old Hobbesian order. American power made it possible for Europeans to believe that power was no longer important. And now, in the final irony, the fact that United States military power has solved the European problem, especially the "German problem", allows Europeans today to believe that American military power, and the "strategic culture" that has created and sustained it, are outmoded and dangerous" ibid.*

Kagan si domanda se la divisione dei ruoli tra Europa kantiana e Stati Uniti hobbesiani possa funzionare e solleva alcune questioni cui non risponde con completezza. Egli ritiene che gli Stati Uniti possano sopportare il peso del ruolo di superpotenza mondiale senza l'aiuto dell'Europa poiché hanno già dimostrato di saperlo fare mantenendo capacità strategiche in Asia, in Medio Oriente (dove la partecipazione europea alla prima guerra del Golfo, se si esclude quella britannica, è stata solo di facciata), in Afghanistan e probabilmente in Iraq se ci fosse un'invasione. L'esperienza dell'undici settembre ha insegnato agli Stati Uniti la necessità di agire sempre secondo opportunità, anche a costo di azioni unilaterali. Secondo Kagan questa lezione fa ormai parte del patrimonio genetico di qualsiasi politico americano, democratico o repubblicano<sup>52</sup>. In questo contesto il contributo che l'Europa può offrire agli Stati Uniti nel mondo unipolare è minimo ed anzi, l'alleanza transatlantica può rappresentare un peso piuttosto che un vantaggio nella gestione della politica estera americana.

Le politiche e l'ideologia neconservatrici così come descritte da Kagan manifestano il proprio pieno impatto sulla relazione transatlantica durante la crisi internazionale che precede la Seconda Guerra del Golfo. Quando la determinazione neocon di portare il Paese alla guerra contro Saddam Hussein si scontra con le resistenze di grossa parte dell'opinione pubblica europea e di alcuni tra i governi tradizionalmente alleati con Washington, i neoconservatori si rassegnano rapidamente all'idea di Kagan che le differenze ideologiche tra USA ed Europa siano incolmabili. Se l'alleato europeo non può essere convinto, deve essere marginalizzato. Per la prima volta dopo la fine della

---

<sup>52</sup> *“Europeans have complained about President Bush’s “unilateralism,” but they are coming to the deeper realization that the problem is not Bush or any American president. It is systemic. And it is incurable.”*, ibid.

Guerra Fredda, il valore intrinseco della relazione transatlantica e l'idea che l'Occidente sia unito da valori morali comuni sono dunque messi apertamente in discussione. La stampa neoconservatrice non risparmia attacchi e critiche a Parigi e Berlino, mentre il nuovo atteggiamento verso gli alleati europei si estende dall'Amministrazione Bush e dal mondo delle *think tanks* neoconservatrici a parti del Congresso americano. Su entrambe le sponde dell'Atlantico, in una rapida successione di eventi, i toni si inaspriscono ad un punto tale che, a tratti, il riavvicinamento pare impossibile. Nel gennaio del 2003, il Segretario della Difesa Donald Rumsfeld scatena le aspre e amareggiate reazioni della diplomazia francese e tedesca quando, in risposta all'appello del Presidente francese Chirac per l'unità di Parigi e Berlino nel contrastare la guerra in Iraq, dichiara: "Voi pensate all'Europa come alla Francia e la Germania. Io no. Io penso che quella sia la vecchia Europa [...] Se oggi si guarda all'Europa della NATO, ci si rende conto che il centro di gravità si sta spostando verso est"<sup>53</sup>. Pochi giorni più tardi in un editoriale del *Washington Post*, Robert Kagan denuncia aspramente l'anti-americanismo endemico presente in Europa<sup>54</sup>; in febbraio Richard Perle chiarisce a New York, in un incontro al Regency Hotel sul futuro dell'Iraq, le posizioni neocons sull'alleanza transatlantica e sulle Nazioni Unite. L'ONU ed in genere la comunità internazionali sono marginalizzati come troppo deboli per difendere gli interessi nazionali degli Stati Uniti. La Germania e la Francia vengono schernite come Paesi privi di leadership. Nel caso tedesco, il Cancelliere Schroeder è descritto come un politico in balia dei sondaggi pre-elettorali: "Ci sono prove chiare che il Cancelliere, nel tentativo di essere rieletto, ha provato con tutte le sue forze a migliorare la sua posizione nel gruppo all'interno dell'elettorato

---

<sup>53</sup> *Outrage at 'old Europe' remarks*, *BBC News*, 23 gennaio 2003, <http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/2687403.stm>.

<sup>54</sup> R. Kagan, *Politicians With Guts*, in "The Washington Post", 31 gennaio 2003.

tedesco in cui stava ricevendo meno approvazione del previsto [...] ha fatto appello al fronte contro la guerra”<sup>55</sup>. La Francia di Jacques Chirac è invece violentemente attaccata per mancanza di valori e principi. Secondo Perle, Parigi si oppone alla deposizione di Saddam Hussein per due motivi principali. Chirac da un lato desidera mantenere e rafforzare le relazioni economiche francesi con il dittatore iracheno; dall’altro vuole sfruttare la crisi transatlantica per coalizzare l’Unione Europea contro gli Stati Uniti, a contrappeso della loro potenza. Secondo Perle questo cambia radicalmente i termini del rapporto tra Parigi e Washington: “Per un lungo periodo di tempo gli Stati Uniti e la Francia sono stati alleati. Buoni alleati. Spesso negli anni passati i due Paesi sono stati di importanza vitale per la reciproca sicurezza; e mai nel periodo in cui eravamo alleati e in cui ci sostenevamo a vicenda uno di noi ha pensato di descrivere l’altro come il proprio contrappeso. Una relazione che può essere descritta in termini di contrappeso non è una relazione di alleanza”<sup>56</sup>. Nemmeno il Congresso americano è immune all’isteria che investe la relazione transatlantica. Nel marzo del 2003 il deputato Bob Ney, repubblicano presidente della commissione per l’amministrazione della Camera, approva ed introduce una singolare proposta autarchica del collega Walter Jones: le “*French fries*” e i “*French toasts*”, cioè le patatine fritte e i toast “alla francese”, vengono sostituiti nei menù della mensa rispettivamente dalle patatine e dai toast “alla libertà”<sup>57</sup>.

---

<sup>55</sup> R. Perle, *Richard Perle on Iraq*, cit.

<sup>56</sup> Ibid.

<sup>57</sup> S. Loughlin, *House cafeterias change names for ‘French’ fries and ‘French’ toast*, CNN, 12 marzo 2003, [www.cnn.com/2003/allpolitics/03/11/sprj.irq.fries/](http://www.cnn.com/2003/allpolitics/03/11/sprj.irq.fries/); *US Congress opts for “freedom fries”*, BBC News, 12 marzo 2003, <http://news.bbc.co.uk/go/pr/fr/-/1-hi-world/americas/2842493.stm>. Questa bizzarra iniziativa ha un precedente storico che aiuta a comprenderne la portata politica. Nel 1917, al culmine della Prima Guerra Mondiale, il Congresso americano approvò un provvedimento simile nei confronti della Germania imperiale cambiando ufficialmente il nome dei crauti tedeschi in ‘cavoli alla libertà’”, vedi: W. R. Mead, *Special Providence*, cit., p. 47.

E' solo all'indomani della guerra in Iraq che alcuni tra i neoconservatori prendono coscienza di come, dopo tanto predicare, l'Occidente si sia effettivamente e pericolosamente spaccato in due parti. Le conseguenze della crisi irachena sull'alleanza transatlantica potrebbero dunque essere di lungo periodo. Una delle prime invocazioni alla riappacificazione atlantica viene proprio da colui che aveva gettato le basi ideologiche per la frattura tra Europa e Stati Uniti. In un editoriale pubblicato nel gennaio del 2004, Robert Kagan parla di uno "scisma filosofico" che ha sostituito alla mutua indifferenza tra gli alleati transatlantici una vera e aperta rivalità potenzialmente disastrosa per entrambi<sup>58</sup>. In questo nuovo contesto storico, il rischio che corre l'Occidente è quello di perdersi per sempre. Gli Stati Uniti hanno la loro parte di responsabilità: l'amministrazione Bush non è stata in grado di gestire la crisi irachena in modo efficace e produttivo, lasciandosi alle spalle una scia di contestazioni e rimproveri. Inoltre, pur consapevoli di essere l'unica superpotenza mondiale, gli Stati Uniti hanno commesso l'errore strategico di annunciare che avrebbero perseguito il proprio interesse nazionale al di sopra di ogni altro, creando un profondo disagio tra gli alleati europei. Il governo americano, secondo Kagan, avrebbe invece dovuto dimostrare la capacità di gestire il proprio eccezionale potere nell'interesse di tutti i suoi alleati, pena il progressivo isolamento e il declino<sup>59</sup>.

Secondo Kagan gli USA soffrono dunque di una mancanza di legittimità che prescinde dall'Amministrazione Bush ed è invece legata all'era unipolare seguita alla

---

<sup>58</sup> "A great philosophical schism has opened within the West, and instead of mutual indifference, mutual antagonism threatens to debilitate both sides of the trans-Atlantic community" R. Kagan, *A tougher War for the U.S. is One of Legitimacy*, in "The New York Times", 24 gennaio 2004.

<sup>59</sup> "Both the unipolar predicament and the American character require much more expansive definition of American interests. The United States can neither appear to be acting only in its self-interest, nor can it in fact act as if its own national interest were all that mattered. Even at time of dire emergency, and perhaps especially at those times, the world sole superpower needs to demonstrate that it wields its great power on behalf of its principle and all who share them", *ibid.*

Guerra Fredda e alle incertezze che essa causa anche negli alleati europei più vicini. Quest'ultimi, infatti, non possono evitare di chiedersi se gli Stati Uniti finiranno per utilizzare il proprio potere per perseguire il proprio interesse nazionale anche a scapito degli alleati. Nonostante tutte le differenze politiche ed ideologiche tra USA e Europa, gli Stati Uniti hanno bisogno della legittimità che il partner liberale e democratico Europa può dargli nell'affrontare il radicalismo islamico ed il terrorismo internazionale. Questo capitale morale può lasciare indifferenti alcuni tra i neoconservatori più estremi, ma non lascia indifferente il pubblico americano, viceversa l'amministrazione Bush non avrebbe cercato il supporto di alleati irrilevanti dal punto di vista militare, né si sarebbe esposta al veto delle Nazioni Unite sulla decisione di invadere l'Iraq nel 2003. Kagan riconosce apertamente l'importanza e l'unicità del patrimonio ideologico ed intellettuale che lega a doppio filo gli Stati Uniti e l'Europa: "L'Europa conta perché [insieme] Europa e gli Stati Uniti rappresentano l'essenza del mondo democratico e liberale"<sup>60</sup>. La relazione transatlantica è dunque un capitale indispensabile e gli Stati Uniti e l'Europa dovrebbero adoperarsi per proteggerla e superare la situazione di stallo e scisma psicologico derivata dall'unipolarità. Viceversa, le conseguenze potrebbero essere molto gravi. L'Europa potrebbe avere successo nell'erosione la supremazia americana, ma non sarebbe in grado di sostituirvisi, creando un pericoloso vuoto di potere che sarebbe colmato dai nemici dell'Occidente.

## 2.5 Il futuro politico dei neoconservatori

E' indiscutibile che i neoconservatori abbiano fortemente dominato la politica estera americana nella decisione di invadere l'Iraq nel marzo del 2003. E' tuttavia

---

<sup>60</sup> R. Kagan, *A Decent Regard*, in "The Washington Post", 2 marzo 2004.



altrettanto evidente che l'influenza neoconservatrice sull'Amministrazione ha sempre avuto dei forti limiti, anche nel periodo comunemente considerato di picco, cioè appena prima dell'invasione dell'Iraq. I dissensi tra i neoconservatori e la Casa Bianca, del resto, si manifestano quasi immediatamente, non appena emergono le difficoltà causate dall'insurrezione irachena. Kristol, Kagan, Donnelly e Schmitt chiedono a gran voce che il Dipartimento della Difesa riconosca di non aver dispiegato un numero sufficiente di truppe e che il contingente americano in Iraq venga aumentato. Inoltre mentre gli studiosi dell'American Enterprise Institute sostengono apertamente Ahmed Chalabi come leader politico del liberato Iraq, l'esercito americano lo arresta a Bagdad con l'accusa di aver fornito al governo americano informazioni volutamente esagerate sullo stato dell'arsenale iracheno. Gli attriti tra i neoconservatori e la Casa Bianca non si limitano alla strategia politica e militare da seguire in Iraq dopo l'invasione, ma si estendono ad esempio alla politica americana verso la Corea del Nord o l'Iran<sup>61</sup>. Con le elezioni del novembre 2004, nessuno tra gli studiosi neoconservatori di AEI entra a far parte della nuova Amministrazione e Paul Wolfowitz, il neoconservatore che ricopriva l'incarico più prestigioso e potente nella Amministrazione Bush lascia il proprio posto di vice segretario della Difesa per diventare direttore della Banca Mondiale. Anche se l'undici settembre li ha fatti emergere dai margini della classe politica ed entrare nelle sale del potere, l'evidenza dei fatti dimostra come siano sempre stati i neoconservatori ad essere ostaggio del benvolere e delle decisioni politiche di Bush e non il contrario.

Tra i neoconservatori è ancora una volta Charles Krauthammer a definire con chiarezza gli obiettivi del movimento al di là delle asprezze suscitate dalla crisi irachena

---

<sup>61</sup> M. Boot, *Neocons*, cit.

e a delineare dall'interno i tratti del futuro neocon. Nei mesi successivi all'invasione dell'Iraq, Krauthammer rimane saldamente a fianco dell'Amministrazione e a capo del movimento neoconservatore. Nel febbraio del 2004, in occasione della cena annuale dell'*American Enterprise Institute*, presenta al pubblico un nuovo saggio intitolato: "*Democratic Realism. An American Foreign Policy in A Unipolar World*"<sup>62</sup>, in cui ribadisce le proprie convinzioni sul ruolo eccezionale che gli Stati Uniti hanno nel panorama delle relazioni internazionali grazie alla propria dimensione politica, economica e militare. Krauthammer definisce con chiarezza gli obiettivi e la dimensione della politica neoconservatrice per gli anni del dopo Iraq. Secondo Krauthammer, gli Stati Uniti sono una "repubblica commerciale"<sup>63</sup>, cioè uno stato ispirato dalle leggi del libero commercio, messo quasi per ironia della sorte dalla Storia di fronte alla necessità di gestire ed amministrare un potere economico, politico e militare spropositato rispetto agli altri attori del sistema internazionale. Alla luce di queste premesse, Krauthammer si chiede quali scelte il governo americano abbia di fronte a sé per difendere il proprio interesse nazionale. L'isolazionismo ha perso credibilità dopo gli attacchi terroristici dell'undici settembre, che hanno dimostrato l'impossibilità di proteggere l'interesse nazionale del Paese promuovendo una politica di isolamento dal resto del mondo. L'internazionalismo liberale *à la Clinton*, cioè l'uso della forza in occasioni estreme e possibilmente con l'approvazione della comunità internazionale, è secondo Krauthammer un'ipocrisia legata a doppio filo da un lato al fallimento americano in Vietnam, che causerebbe l'istintiva reticenza all'intervento armato dell'élite Democratica, e dall'altro dalla volontà di quest'ultima di limitare il raggio d'azione della superpotenza americana

---

<sup>62</sup> C. Krauthammer, *Democratic Realism*, cit.

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 3.

attraverso convenzioni ed organismi internazionali. In alternativa a queste due correnti politiche considerate fallimentari, Krauthammer propone un nuovo approccio alla gestione delle relazioni internazionali: il “globalismo democratico”<sup>64</sup>. Quest’ultimo fa propria l’idea realista che la comunità internazionale sia mantenuta in equilibrio solo dalla forza deterrente degli attori ed in particolare del superpotere americano. Unilateralismo e attacchi preventivi sono i due strumenti con cui gli Stati Uniti mantengono l’ordine internazionale e sarebbe sciocco e irresponsabile privarsene. Il globalismo democratico di Krauthammer rifiuta la preposizione realista che il potere sia fine a sé stesso<sup>65</sup>. Krauthammer definisce l’“interesse nazionale” come la volontà di trasformare la comunità internazionale esercitando potere oltre i propri confini nazionali per assicurarsi risorse politiche economiche e strategiche in nome del valore supremo della libertà. In altre parole, il globalismo democratico sarebbe un “realismo con l’anima” che aspira alla diffusione della democrazia nel mondo non come un fine ma come un mezzo per proteggere l’interesse nazionale americano. Gli Stati democratici sono storicamente meno inclini a sovvertire l’ordine internazionale e dunque a minacciare il ruolo internazionale degli Stati Uniti. Poiché non è possibile portare democrazia ovunque, gli Stati Uniti devono scegliere di intervenire laddove faccia la differenza nella lotta contro il nemico assoluto, cioè l’autoritarismo. Purtroppo Krauthammer non approfondisce questo punto della propria teoria, che rimane dunque suscettibile a diverse interpretazioni, più o meno restrittive. Egli infatti, né definisce l’interesse nazionale americano, né chiarisce le priorità della politica estera statunitense nel breve o medio

---

<sup>64</sup> “Democratic globalism”, *ibid.*

<sup>65</sup> “Here we come up against the limits of realism: You cannot live by power alone. Realism is a valuable antidote to the woolly internationalism of the 1990s. But realism can only take you so far [...] Our foreign policy must be driven by something beyond power”, *ibid.*, p. 13.

periodo, né spiega quali siano i criteri secondo i quali un intervento in Siria ma non in Egitto o Arabia Saudita farebbe la differenza nella lotta generale all'autoritarismo.

Nell'analisi di Krauthammer trova poco spazio e scarsa considerazione l'alleato europeo. Secondo Krauthammer l'unico scopo del multilateralismo sarebbe quello di ridurre la libertà d'azione degli Stati Uniti sottomettendoli alla volontà di altre nazioni. Coloro che invocano il multilateralismo nell'era unipolare lo fanno solo nel proprio interesse e nel tentativo di esercitare un potere eguale a quello degli USA, in altre parole di legare il gigante Gulliver con mille lazzi lillipuziani<sup>66</sup>. Krauthammer respinge completamente l'idea che gli Stati Uniti debbano tenere in considerazione le opinioni dei propri alleati e dimostra il proprio profondo disinteresse verso la relazione transatlantica o il suo valore ignorandola completamente in tutto il suo discorso.

Secondo Krauthammer, gli attacchi dell'undici settembre non hanno rappresentato un punto di svolta nella storia americana, ma solo un richiamo alla realtà nel mondo unipolare. In questa lettura, gli anni Novanta sono stati solo una parentesi in cui l'internazionalismo liberale ha coltivato l'idea che fosse giusto e possibile limitare il superpotere americano nell'interesse nazionale del Paese. L'undici settembre ha dimostrato come l'internazionalismo liberale abbia fallito e quanto sia necessario per gli Stati Uniti abbracciare il proprio ruolo di unica superpotenza mondiale e gestirlo efficacemente avvalendosi talora della possibilità di attacchi preventivi, talaltra della necessità di agire unilateralmente. Solo così gli Stati Uniti saranno in grado di lottare contro il nemico attualmente più pericoloso per la sua difficoltà ad essere individuato e per l'impossibilità di dissuaderlo: il radicalismo islamico.

---

<sup>66</sup> Ibid., p. 6.

Naturalmente i detrattori del movimento neoconservatore non vedono il futuro del movimento nei termini auspicati da Krauthammer. Stefan Halper e Jonathan Clarke<sup>67</sup>, due tra i critici più feroci dell'operato dei neoconservatori, presentano un'analisi alternativa dei neocons e del loro istinto politico all'indomani dell'undici settembre, così come delle loro prospettive future nell'establishment americano. Secondo Halper e Clarke durante la campagna elettorale del 2000, George W. Bush aveva manifestato scarso interesse per la politica estera, che fino all'estate del 2001 si era distinta per un pronunciato isolazionismo. Così, il primo anno e mezzo della presidenza di George W. Bush aveva visto crescere la tensione tra i neoconservatori e l'Amministrazione. Mentre tra i neocons aumentava la delusione per un presidente la cui politica estera era "timida", l'Amministrazione Bush dimostrava chiari segni di intolleranza alle critiche di matrice neoconservatrice<sup>68</sup>. Gray Dorrien, che offre una tra le più documentate analisi del fenomeno neoconservatore di seconda generazione, appoggia le tesi di Harper e Clark attraverso l'analisi degli articoli di Robert Kagan, secondo cui l'efficacia dell'Amministrazione è messa a dura prova dalle divisioni tra il "falchi" Wolfowitz e Rumsfeld e le "colombe" Powell e Rice. Tra il gennaio e l'agosto del 2001 non corre buon sangue tra i neoconservatori e il neoeletto Presidente George W. Bush. Le asprezze tra i neocons e la Casa Bianca raggiungono l'apice quando Bush annuncia che di non voler aumentare le spese per la difesa ed anzi di voler mantenere i livelli di spesa sostenuti dall'Amministrazione Clinton. Dopo anni spesi a criticare un presidente democratico, i neocons si trovano a dover fare i conti con un repubblicano altrettanto

---

<sup>67</sup> S. Halper e J. Clarke, *America Alone. The Neo-Conservatives and the Global Order*, Cambridge, 2004.

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 112, 130-135.

disinteressato ad una politica estera aggressiva e spregiudicata<sup>69</sup>. In questo senso, secondo Harper e Clarke, i drammatici eventi dell'undici settembre 2001 ebbero una influenza determinante non solo nella coscienza collettiva americana<sup>70</sup>, ma soprattutto nell'Amministrazione Bush che, trovatasi impreparata al dispiegarsi degli eventi, avrebbe raccolto senza esitazione le raccomandazioni elaborate dai neocons nel decennio precedente.

Dorrien offre un'analisi particolarmente approfondita del neoconservatorismo contemporaneo. Dopo aver affrettatamente relegato i neocons al passato remoto della Storia<sup>71</sup>, in un volume pubblicato all'indomani della guerra in Iraq Dorrien li rivaluta e li divide in "realisti nazionalisti" (Krauthammer, Bolton, Rumsfeld) propensi ad appoggiare l'unilateralismo aggressivo in nome degli interessi economici e di sicurezza nazionale americani; "realisti pragmatici" (Powell, Armitage) che perseguono l'interesse nazionale americano, ma ritengono indispensabile l'appoggio degli alleati per garantirlo; e i "globalisti democratici" (Muravchik, Bill Kristol) che credono nel dovere americano di instaurare la democrazia ovunque al fine di preservare la sicurezza nazionale americana<sup>72</sup>. Tuttavia, la sua analisi del fenomeno neoconservatore è intrinsecamente legata al giudizio che egli dà dell'unipolarismo: per quanto esso sia una visione plausibile delle relazioni internazionali del dopo Guerra Fredda, non è una soluzione efficace nel gestire il mondo globalizzato ed è dunque un fenomeno transitorio nella Storia delle relazioni internazionali, così come lo sono i neoconservatori.

---

<sup>69</sup> G. Dorrien, *Imperial Designs*, cit., pp. 143-145.

<sup>70</sup> Ibid., p. 144.

<sup>71</sup> G. Dorrien, *The Neoconservative Mind. Politics, Culture, and the War of Ideology*, Philadelphia, 1993, p. 368.

<sup>72</sup> G. Dorrien, *Imperial Designs*, cit.

Le analisi di Harper e Clark e quella di Dorrien non sono esaustive. Harper e Clark, hanno il pregio di mettere in luce l'iniziale predisposizione all'isolazionismo dell'Amministrazione Bush, ma mancano tuttavia di esaminare il ruolo politico di figure essenziali come il Vice Presidente Dick Cheney, il Segretario di Stato Colin Powell o il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Condoleeza Rice, politici tutt'altro che sprovveduti, inesperti o impressionabili. Queste figure sono essenziali alla comprensione delle scelte americane in politica estera post undici settembre e vengono minimizzate a favore di un'interpretazione degli eventi che descrive i neoconservatori come "i direttori" della politica estera americana. Harper e Clarke compiono in questo senso un errore analitico che ad esempio sottovaluta il ruolo determinante di Condoleeza Rice nella stesura del *National Security Strategy* del 2002, un documento a sua volta essenziale per spiegare la dottrina Bush. E tuttavia Halper e Clarke concludono che il fenomeno neoconservatore rappresenti solo una "deviazione nelle relazioni globali degli Stati Uniti"<sup>73</sup>.

Gray Dorrien, invece, tende a sopravvalutare la reale influenza dei neoconservatori all'interno dell'Amministrazione Bush e a sottovalutare l'atteggiamento dell'opinione pubblica americana rispetto agli attacchi dell'undici settembre. Se è pur vero che i neoconservatori riescono a raggiungere le stanze del potere nel 2001, l'influenza che esercitano fino all'undici settembre è relativa, a tratti irrilevante. Dopo l'undici di settembre essi salgono alla ribalta della scena politica per concessione dell'Amministrazione e non in sua contrapposizione o a sua insaputa. I neoconservatori vengono cooptati dalla Casa Bianca per una precisa scelta politica del presidente e dei

---

<sup>73</sup> S. Halper - J. Clarke, *America Alone*, cit., p. 324.

suoi ministri, che decidono di rispondere al terrorismo internazionale seguendo la strategia neocon. Il pubblico americano approva le scelte in politica estera del presidente, che all'indomani degli attacchi terroristici su Washington e New York può contare su livelli di popolarità superiori all'80%<sup>74</sup>. Inoltre, a conferma che le scelte politiche di George W. Bush hanno soddisfatto l'elettorato americano basti la rielezione del novembre 2004. Nel tentativo di dipingere l'ascesa neocon come un "dirottamento" della politica dell'Amministrazione Bush avvenuto solo grazie all'intervento del terrorismo internazionale, sia Harper e Clarke, sia Dorrien compiano l'errore di sottovalutare la risolutezza del presidente americano di fronte agli attacchi dell'undici settembre e la sua innegabile capacità di percepire ed agire secondo gli umori dell'elettorato statunitense.

Halper, Clark e Dorrien vedono negli attentati terroristici del 2001 l'unica chiave di volta dell'accesso al potere dei neoconservatori e tendono dunque a ritenere la loro ascesa politica un fenomeno transitorio legato all'emergenza delle circostanze. Anche Gerard Baker, giornalista affermato e conoscitore della politica americana, ridimensiona di molto il ruolo dei neoconservatori, ma la sua analisi si concentra sull'influenza che essi hanno avuto nel indirizzare le scelte dell'Amministrazione Bush. Egli ritiene che i neocons non siano stati l'ispirazione della Casa Bianca, ma che lo sia stato invece l'incontrastato potere politico e militare americano. Oltre alle contingenze politiche create dagli attacchi terroristici e alla fine della Guerra Fredda, altri tre fattori avrebbero contribuito secondo Baker a favorire l'improvviso ed eclatante successo politico dei neocons: la crescita del potere militare americano nel corso degli anni Novanta; la crescita economica del Paese e la sua conseguente ricchezza; il declino militare ed

---

<sup>74</sup> *Bush's Approval Rating Falls Again, Poll Shows*, in "The Wall Street Journal", 17 novembre 2005.



economico degli alleati e la conseguente messa in discussione della validità del multilateralismo<sup>75</sup>. Anche l'editorialista del *Washington Post* E.J. Dionne Jr. si associa al coro degli scettici sulla lunga durata dell'onda neoconservatrice. Egli prevede che se non verrà affrontata l'incompetenza con cui è stata finora gestita la guerra in Iraq si svilupperà in America una "sindrome da Iraq" simile alla "sindrome da Vietnam" che negli anni Settanta aveva messo in discussione la fiducia degli americani nel proprio governo e costretto il Paese a ripiegarsi su sé stesso<sup>76</sup>.

Infine, tra gli studiosi e critici più articolati dell'impatto dei neoconservatori sulla politica estera americana e sugli effetti di breve e lungo periodo del neoconservatorismo c'è il neoconservatore Francis Fukuyama<sup>77</sup>. In un articolo pubblicato nell'estate del 2004 su *National Interest*, Fukuyama rompe con la corrente principale dei neocons e attaccando apertamente Krauthammer ed il suo globalismo democratico si distanzia dal movimento, criticando aspramente le scelte politiche e strategiche dei compagni di ventura. Fukuyama accusa i neoconservatori di non essere più in contatto con la realtà, di aver mal gestito il conflitto in Iraq e di aver causato una enorme perdita di legittimità e credibilità agli USA. L'uso preventivo della forza dovrebbe essere esercitato con cautela e gli Stati Uniti dovrebbero misurare le proprie effettive capacità di *nation building* e agire di conseguenza. Per garantire il successo del vero neoconservatorismo, che Fukuyama appoggia, è indispensabile ricalibrare la politica estera americana ed allontanarsi dalle scelte avventuristiche dei neoconservatori come Krauthammer. Per avere successo nella diffusione della democrazia liberale nel mondo gli Stati Uniti

---

<sup>75</sup> G. Baker, *Neo-Conspiracy Theories*, cit.

<sup>76</sup> E. J. Dionne Jr., 'Conservative' World Order?, in "The Washington Post", 17 settembre 2004.

<sup>77</sup> F. Fukuyama, *The Neoconservative Moment*, in *The National Interest*, n.76 (estate 2004), pp. 57-68.

devono cercare l'appoggio dei propri alleati e di quelle istituzioni democratiche che essi rispettano, come ad esempio la NATO. Inaspettatamente, dunque, Fukuyama rilancia il ruolo dell'Europa nell'alleanza atlantica. Lo stesso dibattito precedente l'invasione dell'Iraq ha provato come nel merito i tradizionali alleati europei fossero più vicini alla realtà dell'Amministrazione Bush, ad esempio sulla necessità di continuare ad investigare la presenza o meno di armi di distruzione di massa sul territorio iracheno o sulla effettiva difficoltà di ricostruire il Paese una volta depresso Saddam Hussein. L'incapacità dell'Amministrazione di convincere i propri alleati della necessità della guerra in Iraq coincide, secondo Fukuyama, con la sua incapacità di conquistare la legittimità necessaria per guidare la comunità internazionale. Invece di ridicolizzare le critiche provenienti da Berlino e Parigi, i neoconservatori e il Presidente Bush avrebbero dovuto capire che l'assenza di legittimità causata dalla profonda spaccatura nella relazione transatlantica avrebbe nel lungo periodo compromesso l'azione americana in Iraq. Fukuyama ritiene che le difficoltà incontrate nel affrontare l'insurrezione baathista, l'incapacità di scovare l'arsenale di Saddam Hussein e la reticenza a restare in Iraq per un lungo periodo provino che se l'Amministrazione avesse dato ascolto ai propri alleati, gli Stati Uniti si sarebbero risparmiati una pericolosa iniziativa di cui l'esito è ancora pericolosamente incerto. Anche se la crisi transatlantica sulla questione irachena ha messo in discussione la capacità americana di agire nell'interesse della comunità internazionale, ha avuto anche il merito di dimostrare che gli alleati devono essere ascoltati, piuttosto che marginalizzati. Se Washington si dimostrerà capace di: "fare quel lavoro semplice di diplomazia e creazione di coalizioni che l'Amministrazione Bush è stata così riluttante a fare prima della guerra in Iraq"<sup>78</sup>, gli Stati Uniti potranno assumere

---

<sup>78</sup> Ibid., p. 67.

ancora legittimamente il ruolo di leader del mondo democratico.

Il futuro delle politiche neocons e del loro rapporto con l'alleato europeo sembra dunque legato a doppio filo al futuro e al successo della esperienza in Iraq. In questo senso, il neoconservatorismo americano espresso e formulato nella dottrina Bush ha presentato finora due lacune strutturali principali. La prima di esse viene presentata, seppure non risolta, da Robert Kagan in *"Of Paradise and Power"*: è il rischio del "doppio standard"<sup>79</sup>, cioè la tendenza americana ad usare in politica estera due pesi e due misure. Gli Stati Uniti, che amano presentarsi come una potenza morale ed esportatrice di democrazia si sono macchiati durante il primo e il secondo mandato del Presidente Bush di un doppio standard nei confronti dei diversi "stati canaglia". In nome della forza della democrazia liberale, il governo americano ha scatenato una guerra preventiva per la liberazione dell'Iraq dal tiranno Saddam. Bush ha fatto proprie le idee neoconservatrici sulla necessità di democratizzare il Medio Oriente per stabilizzarlo ed integrarlo nella comunità mondiale e tuttavia allo stesso tempo ha continuato a sostenere regimi assolutisti quali quello di Hosny Mubarak in Egitto o degli Al Saud in Arabia Saudita. Krauthammer minimizza gli effetti del doppio standard, invocando la necessità strategica di agire laddove sia possibile ottenere dei risultati compatibili con l'interesse nazionale americano. Altri neocons si chiedono invece se nel lungo periodo l'ambiguità della ideologia che rappresentano non costerà loro caro<sup>80</sup>. Nel soppesare il futuro politico dei neocons, la questione della credibilità morale americana è fondamentale. Se questa venisse infatti meno, gli effetti sul progetto politico neoconservatore e sul successo della dottrina

---

<sup>79</sup> R. Kagan, *Of Paradise and Power*, cit.

<sup>80</sup> Michael Ledeen è tra i neocon più agguerriti nel sostenere la necessità di tagliare i ponti diplomatici ed economici con i regimi assolutisti del Medio Oriente.

Bush sarebbero inevitabili e incalcolabili.

Il secondo aspetto della dottrina Bush che fa riflettere sulle reali possibilità del neoconservatorismo di sopravvivere alla fine del secondo mandato del Presidente è legata a doppio filo alla incapacità dell'Amministrazione e della maggioranza dei neoconservatori di cogliere la dimensione ideologica della guerra al terrorismo. La superficialità con cui l'Amministrazione Bush ha affrontato temi come la tortura, il carcere preventivo, il rispetto delle convenzioni internazionali e della stessa legge americana rivela una fondamentale mancanza di visione di lungo periodo. Paragonando la lotta al terrorismo internazionale alla lotta contro il comunismo, la studiosa e giornalista Anne Applebaum si chiede perché i neoconservatori abbiano volutamente ignorato la lezione più importante della Guerra Fredda e cioè che in ultima analisi il mondo occidentale abbia prevalso sul comunismo sovietico grazie al potere d'attrazione dei suoi valori politici ed economici e non solo per la sua forza militare<sup>81</sup>.

Alla luce di queste considerazioni e soppesando il futuro politico dei neoconservatori è necessario domandarsi se, indipendentemente dai risultati della guerra in Iraq, essi possano proporsi nel lungo periodo come un'ispirazione permanente per la politica estera ed il pubblico americano, o viceversa verranno ripudiati come un'aberrazione provocata dalle tragiche circostanze dell'undici settembre.

---

<sup>81</sup> A. Applebaum, *Back in the USSR*, in "The New Republic", 28 giugno 2004.